A S. M.

VITTORIO EMANUELE II.

RE DI SARDEGNA

LETTERA

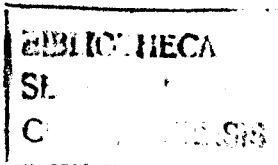
DI

L. MAZZOLDI

DIRETTORE DELLA **SFERZA**

PRECEDUTA DA UN INDIRIZZO

AI LIBERALI ITALIANI.

TRIESTE,
DALLA TIPOGRAFIA WEIS
1859.

I sedicenti liberali invece, vedendo da me attaccato, fulminato colle armi della ragione e dell'evidenza, il loro idolo, fremettero orribilmente, e fremono tuttavia. A costoro quindi sono debitore d'una spiegazione.

E prima di tutto che m'intenda bene con essi. Se per liberalismo considerassero un caldo amore alla patria ed il desiderio di vederla felice, onorata, tranquilla per quanto è possibile, non dovrebbero odiare nè la *Sferza* nè la mia persona. Perocchè di questo liberalismo, che chiamerò pratico, legale, legittimo come vogliasi, io sono uno dei più caldi favoreggiatori, e ne fa fede tutta la mia vita giornalistica, che non è breve.

Ma sventuratamente oggidì, in Italia e altrove, l'epiteto di liberalità è profanato, avvegnachè serve di pretesto, di maschera a tutte le ambizioni minuscole, alle codardie più ributtanti, alle vergogne, ai delitti che fanno fremere l'umana coscienza. Dagli abbietti traditori dei loro governi, che cambiano convinzioni politiche come si cambia di giubba o di sandali, fino ai massacratori di Parma, tutto è liberale adesso in Italia, o almeno tutto chiamasi con questo nome; e la vera e santa libertà se ne copre il viso pel rossore e per l'onta della turpe contaminazione. Se io avessi cuore e calma per iscrivere la storia del solo partito liberale lombardo, c'sarebbe un complesso di fatti, capace di strappare da tutte le fronti liberali che sono tra il Ticino e l'Adige la corona d'ellera, onde si cinsero in mezzo alla dabbenaggine e alla vertigine delle moltitudini. Mostrerei cioè che quanto vi avea la società di più tristo, di più corrotto, di più obbrobrioso, s'è battezzato nelle acque lustrali del liberalismo, aggiungendo però alle antiche le nuove magagne d'una ipocrisia ributtante. Ma io ricordo la maledizione fulminata dal patriarca dell'antico patto al figlio che mostravane la nudità a' suoi fratelli; e quando non vi sia spinto da una indegnazione ben giustificata, rifuggo dal mettere in luce le umiliazioni della mia patria.

Ebbene, questa genìa di liberali ha imprecato alla mia lettera a Vittorio Emanuele II. Ma perchè? Non lo domandiamo loro, giacchè neppur eglino lo sanno. Hanno imprecato, perchè questo documento esprime l'essenza di tutte le opinioni rette intorno a una politica che ha immersa la povera Italia in un abisso di sventure, e potrebbe esserle causa anche in un prossimo avvenire d'altre sciagure ognor più gravi. Hanno imprecato, perchè io potei lacerare il velo entro cui si avvolsero gli andamenti del loro oggi capitano, forse domani vittima predestinata. Hanno imprecato, perchè temettero che bastassi a far penetrare qualche barlume nella reggia sabauda, cui circondano l'illusione ed il tradimento.

Eppure io mi astenni dal commentare i più gagliardi argomenti, che avrebbero potuto avvalorare il mio proposito. Per esempio, chi mi tratteneva dal dire al re Vittorio Emanuele II: Sire, ricordivi che i liberali, ora plaudenti a voi, sono gli stessi che tentarono uccidere vostro padre nel palazzo Greppi a Milano nell'Agosto 1848; e le volte di quella magione patrizia sono ancora forate dalle loro palle! Sire, se la sorte vi volgesse meno propizia (e non può essere altrimenti) e' farebbero altrettanto in vostro cospetto! Sire, avete la Lombardia, ma quel popolo già abborre il vostro governo, i vostri intendenti, i soldati, i carabinieri vostri; e ne è di pari abborrimento corrisposto! Sire, voi rovinaste l'economia del Piemonte, e per ristorarla sarete costretto a trattare le nuove provincie come paesi di conquista, e ne seguirà un aumento di terribili animadversioni, di cui la democrazia, la repubblica soltanto approfitteranno contro di voi! Sire, movendo guerra al vicario di Cristo, mentre stendete la vostra mano regale a un Farini e ad un Garibaldi, voi compromettete la monarchia, peggio di Luigi XV, quando la metteva ai piedi delle sue favorite! Sire, anche questi ed altri hanno l'anima di quelle creature, colla differenza che sono i favoriti non

d' un solo ma delle plebi commosse, ubbriacate avide di saccheggio e di sangue! Sire, la vostra corona è in pericolo, e voi attentate alle corone altrui?

Questo ed altro io poteva dire al re di Piemonte, e nessuno avrebbemi giustamente potuto incolpare d' esagerazione. Eppure tacqui; tacqui perchè nella rigida esposizione e nella difesa del buon diritto cui è consacrata, qualunque essa sia, la mia penna, io non avèa bisogno di amplificazioni. Per condannare la politica di Vittorio Emanuele II basta esporne nudamente, cronologicamente i risultati nefasti.

Del resto, lo ridico; l' immane grìdio dei liberali d'Italia e d' altri luoghi contro la mia lettera, mi ha recata la massima delle soddisfazioni. Essa mi ha provato che passa una gran differenza tra i libellisti e me; mentre i primi non si temono punto, o si disprezzano — e il disprezzo è ben altra cosa dell' ira, del furore, dell' imprecazione. Mi ha provato di più che neppure il successo vale a consolidare una causa falsa, e che il liberalismo italiano, che apparentemente trionfa in Lombardia, a Parma, a Modena, a Firenze nelle Legazioni, trema ad ogni foglia cui faccia muovere il vento. E questo è un buon indizio per l' Europa conservativa.

Un' ultima parola. Or ha pochi dì mi trovavo nella bella e popolosa capitale dell' Austria, e una riverente memoria, mi spinse a rassegnare i miei omaggi a uno strenuo e nobilissimo principe italiano, che vi dimora esule dalla sua reggia, profanata da Carlo Luigi Farini. Io ho veduto altra fiata il duca di Modena, circondato da tutti gli attributi del sovrano potere, sposo felice, benedetto da' suoi popoli... Ma devo dirlo? La sua dignità non mi apparve allora come adesso così augusta, la sua benevolenza così maestosa, il suo eloquio così pieno di solenni attrattive, ineffabili. Spogliato del trono dalla rivoluzione appoggiata dal Piemonte, Francesco V è qualche cosa più d' un regnante di terz' ordi-

ne: egli è la personificazione stessa della regalità, della legittimità, il simbolo dell'avvenire di questi grandi principii, che ponno conculcarsi un momento, ma non potranno essere distrutti giammai.

Lo domando a voi, rivoluzionarj d'Italia: Potete dire altrettanto del vostro capo, che raccoglie gli applausi della fazione vostra circondato da generali francesi — e mentre nel suo nome polluto e all'ombra del suo stemma, i Farini e i Garibaldi organizzano in Italia il saccheggio, l'assassinio, il brutale uso della forza, sempre invocando la libertà?...

TRIESTE, 22 Ottobre 1859.

L. Mazzoldi.

A S. M. Vittorio Emanuele II.

I.

Sire!

Posciachè il primo dei rivoluzionarj italiani fa giungere la sua voce in fino a voi, o sire, ciò non debb' essere negato all' ultimo dei conservatori. Ed io ve la rivolgo come italiano, come cattolico, come uomo, che fu sempre lontano dai vostri favori e dai vostri legittimi risentimenti.

Vi fu un tempo, o sire, in cui io stesso ho diviso molte delle rosee illusioni che v' innebriarono l' anima. Giovane a vent' anni allo scoppio dei moti italiani del 1848, quando quei moti parevano benedetti da Dio nella persona del suo vicario, io pure vi ho consacrato prima il braccio poscia la penna. E vissi, o sire, nella vostra deliziosa metropoli, d' onde mi ingiungeva di partire il cenno d' un ministro di V. M., ossequioso nel 1849 al cenno del vincitore di vostro padre.

Sire, l' esiglio, la meditazione degli avvenimenti e degli uomini, me e molti miei compagni hanno tremendamente disingannato. Noi non cessammo un solo istante dall' amare l' Italia, ma ebbimo a comprendere che per la sua felicità ne conveniva fare il sacrificio

delle belle e sorridenti aspirazioni all' unità, all' indipendenza sua; servire al suo bene in limiti più ristretti ma almeno possibili, darle insegnamenti di mutuo amore e di civile sapienza, cui il tempo avrebbe potuto render fecondi, senza scosse, senza sangue, senza sventure.

Il partito che vi circonda ha saputo, o sire, trascinarvi per tutt' altra strada, per la strada tempestosa delle agitazioni rivoluzionarie e diplomatiche, con danno grande dell' onor vostro, del Piemonte, della povera Italia. Perocchè, o sire, non v' ha buona politica laddove sia scompagnata dalla morale; e quando voi il 23 Marzo 1849, soprafatto a Novara, meno che dalla vittoria, dalla generosità del venerando maresciallo Radetzki, gli porgeste amica la mano, e impegnaste la sacra parola vostra di addivenire coll' Austria a una solida pace e duratura — in quel giorno voi avete contratto un impegno solenne, cui la morale più comune v' imponeva di rispettare. E ciò è tanto vero che il canuto eroe non volle trattare che con voi stesso, non volle che il nome vostro appiedi di quel famoso armistizio; perchè egli vi reputava leale, e non avrebbe mai creduto che foste capace di abusare in così aperto modo della sua cavalleresca bontà.

E in ricambio della vostra piena adesione agli offertivi patti, più da eguale che da vincitore onnipotente, il nobile vecchio vi risparmiava l' onta di veder bivaccare gli eserciti austriaci a Torino, e falliva in certo modo alla promessa che ne avea fatto a quegli eserciti di condurveli. Ma il popolo, di cui son parte i soldati, è sempre grande, o sire; e il popolo armato dell' Austria apprezzò in quell' incontro la magnanimità del suo duce.

Sire, con una mano sul petto, come avete voi corrisposto alle legittime aspettazioni dell' Austria, dell' Europa, della coscienza universale che vi stava guardando?

Io non passerò in rassegna tutti gli atti del vostro governo dal 1849 al giorno d'oggi. Tale ufficio se lo assunse non è molto un ministro del mio Imperatore; e vi ha dimostrato con documenti irrefragabili che quegli atti altro non furono che una serie di tradimenti. Sì di tradimenti, o sire; e perdonatemi l'amara ma necessaria parola. Vinto, accettaste la pace per salvare la corona; ma nel firmare quella pace, per voi pure bella quanto poteva essere, faceste proposito di violarla alla prima occasione che si presentasse propizia. Non è in tal guisa, o sire, che s' insegna alle nazioni ad essere giuste: i vostri gazzettieri accusano un celebre ordine religioso di restrizioni mentali; ma chi più di voi ne ha fatto pompa con un deplorabile cinismo?

Quindi voi e i vostri ministri vi deste, subito nel 1850, vi deste all'opera di suscitare in tutta Italia, e massime nel Lombardo-Veneto, una congiura generale contro i governi legittimi, allo scopo di impadronirvene, spogliando principi, quanto voi e più di voi, rispettabili, delle loro avite corone. Colla stampa, con emissarj, coll'oro, coi discorsi parlamentari, con note diplomatiche, in ogni guisa, miraste a tale scopo iniquissimo, frustrando per ciò tutti i tentativi degli altri governi italiani d'adottare sapienti ed utili riforme, che avrebbero formata la felicità dei popoli. Ora temerario compariste sulla scena, ora finanche ridicolo; ma il vostro contegno, o sire, fu sempre improntato di slealtà, che è il più brutto contrapposto alla prima virtù dei regnanti.

In questo còmpito dissolvitore non vi fu bassezza da cui abbiano rifuggito i vostri ministri responsabili, non vi furono alleanze vergognose che e' non abbiano cercato, fino a quella d'un Farini e d'un Garibaldi. E giacchè, o sire, sono in questo argomento, e i vostri giornali mi insultano nella più bassa maniera, io ho l'onore di dirvi che il governo di V. M. è disceso nel

1851 fino a pratiche per accaparrarsi l'appoggio della *Sferza* esecrata, che allora era un modestissimo foglio bisettimanale di Brescia. Sire, cercatene le prove nel vostro ministero degli esteri, e le troverete senza dubbio; e troverete che io non ho degnato di risposta quelle subalterne aperture. Io rispettava più di voi, o sire, gli obblighi contratti nell'accettazione dell'amnistia accordatami dal mio sovrano ..... Più di voi, sire!

È una storia nefanda la storia ufficiale della Sardegna in questi ultimi tempi; e su di voi ne pesa intera la responsabilità. Voi avete sacrificato migliaja di vostri sudditi in Crimea, sperando di rendervi propizia la Francia alla conquista d'Italia; avete tradito i principi d'Italia, accreditando presso le loro corti agenti di sedizione come il Buoncompagni; al re di Napoli, vostro inoffensivo fratello, cercaste ribellare le moltitudini; dell'Austria paralizzaste sempre colla ingiuria, colla menzogna, colla calunnia ogni larga e clemente intenzione a favore delle sue provincie italiane.

E tutta questa iliade di tradimenti, di vergogne, di umiliazioni, di lutto italiano, a che cosa vi ha condotto, o sire?... Ahi, ve lo dice Giuseppe Mazzini, il capo della rivoluzione italiana, a cui avete servito come strumento, che ella ha disegnato spezzare! Vi ha condotto ad essere un umile vassallo della Francia di Bonaparte, a gettare la vostra bianca e finora intemerata croce di Savoja fra gli artigli dell'aquila imperiale di Parigi, ad aggravare d'enormi pesi il popolo vostro, a inabissare la penisola in un vortice di sterili entusiasmi e di delitti abbominevoli, a non essere più nè re di Piemonte, come lo erano gli avi vostri, nè re d'Italia, come voi avreste voluto.

A queste tremende verità i vostri adulatori rispondono che ad ogni modo avete guadagnata la Lombardia.... Sire, permettetemi dirvi, d'accordo in ciò con Mazzini, che quell'obbrobrioso *accatto* non meritava la vita d'un

solo soldato vostro; e che un utile trattato coll'Austria sarebbe stato assai più onorevole per voi, più fecondo di bene al vostro Piemonte e all'Italia. Sì avete la Lombardia, ma presidiata da 50,000 Francesi: avete la Lombardia, ma stanno guarnigioni dell'Imperatore Napoleone sui vertici italiani delle vostre Alpi; avete la Lombardia, ma sotto il tiro delle fortezze dell'Austria, avete la Lombardia, ma siete un feudatario della Francia; avete finalmente la Lombardia, ma Mazzini vi impone di avere l'Italia tutta, *se no, no!* E chi sia Mazzini, e in che modo si vendichi di chi crede ne abbia tradita la causa, sire, voi dovete saperlo......

Ora, per quanto io mediti, non veggo per voi una via onesta di salute, che sia conciliabile colla vostra sicurezza e col bene dell'Italia. O accettate puramente e semplicemente la pace di Villafranca, e tutto il partito unitario italiano vi proclama traditore, e condannavi, in epoca più o meno lontana, alla perdita della corona e della vita; o aderite ai forsennati eccitamenti di Giuseppe Mazzini, e non solo l'Austria, ma trovate contro di voi armate a combattervi la Francia stessa e l'Europa.

Sire, una parola solenne e rimbombante come una ammonizione suprema, dee farsi udire all'orecchio vostro, ed io oso di pronunciarla. Questa parola è l'*abdicazione!* Abdicate a favore del vostro primogenito colla reggenza del reale cugino vostro il principe di Carignano, e la pace potrà ancora sorridere al Piemonte e all'Italia. In caso diverso, qualunque risoluzione possiate prendere, sarà funesta a voi ed al vostro paese.

Nè questa, o sire, sarebbe una ritirata che potesse ledere l'onor vostro, o quanto meno quel sentimento connaturale al soldato, che gli impedisce di chinare la fronte davanti a difficoltà che siano giudicate superabili. Pur troppo, al punto a cui sono arrivate le cose, voi non potete uscire dal labirinto in cui vi hanno trascina-